

Ilaria Caprioglio

Cyberbullismo

*La complicata vita sociale
dei nostri figli iperconnessi*

Prefazione di
Cristiano Bosco



Il leone verde

Questo libro è stampato su carta prodotta nel pieno rispetto delle norme ambientali.

Il progetto grafico della copertina è di Francesca De Fusco.

In copertina: ©iStockphoto.com/Bwancho, “*Sad Text Message Received*”.

ISBN: 978-88-6580-152-9

© 2017 Tutti i diritti riservati

Edizioni Il leone verde

Via della Consolata 7, Torino

Tel/fax 011 52.11.790

leoneverde@leoneverde.it

www.leoneverde.it

www.bambinonaturale.it

PREFAZIONE

di Cristiano Bosco

“*Guns don't kill people, people kill people*”. Ovvero, più o meno letteralmente: “Le armi non uccidono le persone, sono le persone a farlo”. Così recita uno degli slogan più celebri legati alla NRA – National Rifle Association, la potentissima lobby statunitense dei detentori di armi da fuoco e difensori del secondo emendamento, più volte menzionata (spesso a sproposito) anche dai media al di qua dell’Atlantico, perennemente decisa in ogni tornata elettorale a stelle e strisce. Una frase provocatoria, naturalmente. Che però, al di là delle legittime opinioni di ciascuno in materia, risulta logicamente ineccepibile: non è l’arma, in sé, in quanto oggetto, a rappresentare una minaccia o un pericolo per la società, ma può diventarlo a seconda dell’uso che gli esseri umani ne possono o vogliono fare. Un concetto che si può prendere in prestito e adattare, in maniera pressoché analoga, al dibattito su Internet, social media e rischi connessi alla rete. A dispetto di molte e purtroppo diffuse semplificazioni e di luoghi comuni che faticano a estinguersi, il computer, lo *smartphone*, il *tablet*, così come la rete, *Facebook* o *Whatsapp*, giusto per fare qualche esempio, non rappresentano qualcosa che sia negativo a prescindere. Né positivo, ovviamente. Nella tendenza a personificare qualsiasi cosa, spesso ci dimentichiamo che si tratta di semplici strumenti a nostra disposizione, del tutto privi di connotazioni. Strumenti, oggetti e applicazioni dalle notevoli e per certi versi inesplorate potenzialità, che possono dare vita a risultati e conseguenze straordinarie, con un impatto decisivo nelle nostre vite, nel bene e nel male: tutto dipende da come li si utilizza.

Da tempo, la comunità – non solo quella scientifica – si interroga sui pro e i contro della presenza sempre più costante del *web* e dei *social media*

8 Cyberbullismo

nelle nostre esistenze. Domande simili a quelle che per qualche decennio gli esperti si sono posti sugli effetti di radio, televisione e, per un breve periodo, anche dei videogame; i più attenti si ricorderanno, infatti, che negli anni '90 i videogiochi violenti e la musica (hip-hop o metal, a seconda dei casi) erano il cliché alla base della maggior parte delle notizie relative a fattacci di cronaca che coinvolgevano giovani e adolescenti. Nell'agosto 2012, il sito *web* SocialMediaToday.com, con un articolo a firma Syed Norman Ali, si chiedeva se i *social* fossero “buoni o cattivi” per noi, elencando effetti positivi e negativi del fenomeno. Tra i “pro”, la possibilità di dare vita più facilmente ad amicizie e relazioni sociali, la riduzione delle barriere comunicative, le opportunità lavorative e per il business; tra i “contro”, la tendenza a sviluppare una dipendenza da parte degli utenti, l'uso estremo di *social* che può condurre a una sorta di isolamento nella propria identità virtuale allontanandosi da quella reale, nonché un'influenza negativa sulla produttività: in parole povere, più si tende a trascorrere tempo sui *social network*, meno si lavora.

“La nostra è un'epoca intontita dall'intrattenimento grafico”, scriveva il giornalista premio Pulitzer George Will nel 2001, in un editoriale pubblicato da TownHall dedicato alla *reality television*. “E in una società sempre più infantilizzata, la cui filosofia morale si può ridurre a una celebrazione della ‘scelta’, gli adulti sono sempre meno distinguibili dai bambini per il loro assorbimento nell'intrattenimento, e per i tipi d'intrattenimento da cui sono assorbiti: videogiochi, giochi per computer, giochi manuali, film su computer, e così via. Questo è il progresso: una forma sempre più sofisticata di stupidità”. Il suo *column* si rivolgeva verso altri bersagli, dal momento che la rete di Internet era ancora in fase di espansione e i *social network* ancora non esistevano. Tuttavia, già nelle sue parole – non a caso inserite tra le citazioni introduttive del libro provocatorio “*Tutto quello che fa male ti fa bene*” di Steven Johnson – si metteva in evidenza il ruolo e la responsabilità che gli adulti dovrebbero avere e che spesso, purtroppo, non hanno.

La tematica del *cyberbullismo* è di estrema attualità, come purtroppo confermano le cronache degli ultimi anni, tanto in Italia quanto all'estero. Ma l'approccio con cui l'autrice si affaccia sulla questione, in queste pagine, è differente rispetto a quello che, per ovvie esigenze di brevità o di clamore, viene spesso riservato all'argomento da parte dei media generalisti. Avvocato, scrittrice, oggi alle prese con il ruolo di Sindaco della sua Città,

la poliedrica Ilaria Caprioglio ritorna – solo temporaneamente – al suo mestiere di saggista per confezionare un’analisi approfondita di un fenomeno complesso e piuttosto inesplorato nei suoi meandri. E lo fa dal punto di vista dell’esperta in materia, ma anche e soprattutto da quello di madre, di genitore appartenente alla categoria dei cosiddetti *digital immigrants*, immigrati digitali – per utilizzare la fortunata definizione coniata da Mark Prensky – alle prese, tutti i giorni, con i *digital natives*, nativi digitali. Due mondi che senza dubbio sono alquanto lontani tra loro. Che sono costretti a convivere, loro malgrado. Che ancora non riescono a comprendersi reciprocamente. Che devono iniziare a comunicare. O, almeno, provarci.

Nel 1995, Bill Gates, fondatore della Microsoft Corporation e pioniere della rivoluzione digitale che stiamo tuttora vivendo, aveva previsto tutto. Mentre il mondo utilizzava ancora gli schermi televisivi con tubo catodico, i videoregistratori, i compact disc, i telefoni fissi e le cabine telefoniche, il papà di Windows, nel suo libro *The road ahead* (in Italia, *La strada che porta a domani*), scriveva di “autostrade informatiche”, di Internet, di video *on-demand*, di HDTV, di *e-book* e di *home banking*. “Potremo sbrigare affari e pratiche, lavorare, studiare e divertirci senza muoverci dal luogo dove siamo”. All’epoca, in un mondo analogico dove alcuni ancora riavvolgevano le audiocassette con la matita, sembrava la sceneggiatura di un film di fantascienza sulla falsariga di *Ritorno al Futuro*, senza macchine volanti. Invece, quelli che apparivano ai più come i sogni di un visionario, in meno di vent’anni, si sono trasformati in realtà. Oggi non solo stiamo vivendo il futuro profetizzato da Gates: non riusciremmo a immaginare diversamente il presente e, in molti casi, ci dimentichiamo di come si vivesse prima della digitalizzazione delle nostre vite. Comuniciamo con il mondo tramite *Facebook*, *Twitter*, *Whatsapp*, pubblichiamo le nostre immagini su *Instagram*, guardiamo film su *Netflix* e video su *YouTube*, ascoltiamo musica su *Spotify*, cerchiamo ogni risposta su *Google* e indicazioni stradali su *Google Maps*, facciamo shopping su *Amazon*, speriamo di trovare un partner su *Tinder*, non andiamo al ristorante se prima non leggiamo le recensioni su *TripAdvisor*. L’elenco può andare avanti ancora a lungo. Siamo perennemente connessi, e il gesto di dare un’occhiata allo *smartphone* è diventato l’azione compiuta più spesso nelle nostre giornate. Per non parlare dello stato di abbandono e isolamento in cui precipitiamo se terminiamo i Giga per il traffico dati, ci troviamo in aree prive di segnale per il telefono o se si

10 Cyberbullismo

esaurisce la batteria. Se ciò abbia di fatto migliorato o peggiorato la qualità della nostra vita, ancora ci si interroga e il sottoscritto – nativo digitale per ragioni anagrafiche – non può che parteggiare per la prima ipotesi. Ma il punto su cui concentrarsi è un altro: l'iper-connessione è un dato di fatto, è la realtà con cui ci confrontiamo, dalla quale non si può tornare indietro. E il meglio e il peggio del mondo reale, con tutte le loro sfaccettature, sono stati in tempo zero catapultati anche nel mondo digitale, amplificati, messi a disposizione di ognuno di noi, spesso senza filtri o senza controlli. Il *web* diventa una potenziale risorsa, ma al tempo stesso una potenziale minaccia: la linea di demarcazione è molto sottile. È per questo che serve una presa di coscienza della situazione attuale, leggi al passo con i tempi, presenza delle istituzioni, ma soprattutto, come giustamente evidenziato da questo volume, una partecipazione più attiva – e più consapevole – dei genitori, per mettere al riparo le nuove generazioni dai pericoli che corrono sul filo della rete.

INTRODUZIONE

Nel 1996 il poeta americano John Perry Barlow aveva avuto l'intuizione, poi sviluppata dallo scrittore Mark Prensky, di suddividere la popolazione in nativi e immigranti digitali: i primi sono i giovani nati dopo il 1982 e cresciuti in piena rivoluzione tecnologica, mentre i secondi sono gli adulti che hanno dovuto adattarsi alla tecnologia con alterne fortune.

Due neologismi capaci di cullare molti genitori nell'erronea convinzione di aver generato figli perfettamente equipaggiati per navigare in totale sicurezza nel *mare magnum* del *web* ma, come l'esperienza e le cronache ci hanno mostrato, i naufragi si sono susseguiti nel corso di questi anni.

Per affrontare le tempeste è mancata, e continua a mancare, un'adeguata *digital competence*, cioè la capacità di affrontare con competenza e spirito critico la potenza dello strumento digitale: una scialuppa di salvataggio che la scuola avrebbe dovuto fornire ai giovani, coordinandosi con la famiglia nello sforzo di educarli ai media.

Fra gli adulti, invece, continua a perdurare l'ingannevole convincimento che l'approccio dei *digital kids* con le tecnologie sia corretto e consapevole: si tratta di un'idea falsa e pericolosa che ha contribuito a deresponsabilizzare genitori e insegnanti dal ruolo di guide.

L'opinione pubblica ha preferito ravvisare nel demone digitale un comodo capro espiatorio che ha permesso di alleggerire le coscienze, assopite sotto la coltre del mito del nativo digitale.

L'emergenza del *cyberbullismo* incombe sulle nostre esistenze con una miscela esplosiva di paure, allarmismi, superficialità che non permette di ragionare in maniera lucida sul fenomeno che semplicemente rispecchia, talvolta amplificandola, la deriva del mondo reale dove si assiste a una società che sta sprofondando verso un baratro culturale e valoriale.

12 Cyberbullismo

A partire dagli anni Settanta si iniziò a esaminare il fenomeno del bullismo, caratterizzato da un'aggressione fisica o psicologica, dalla sussistenza della ripetizione dell'azione e da uno squilibrio di potere fisico e sociale fra vittima e carnefice.

Ai nostri giorni i bulli possono passare dalla tradizionale modalità *offline* a quella *online*: ancora adesso il conflitto che un giovane deve imparare a gestire si manifesta in un luogo fisico, sia esso la scuola o la palestra, ma se non si risolve può trasferirsi nel mondo virtuale, che enfatizza la persecuzione nutrendola anche di anonimato.

Quello stesso anonimato capace di scatenare anche l'arroganza e l'aggressività degli adulti che si lasciano andare all'*hate speech*, cioè all'incitamento all'odio in grado di trasformare le parole in armi di intolleranza verso colui che si considera diverso.

Il problema del bullismo digitale nasce quindi fuori dal *web*, si genera a causa della complessità dei rapporti che sempre più spesso vengono affrontati con superficialità e scarsa attenzione da parte del mondo adulto, il quale preferisce addossare la colpa alla tecnologia piuttosto che assumersi la responsabilità di questo crescente analfabetismo emotivo.

Un analfabetismo emotivo che ostacola la gestione dei conflitti non solo da parte dei giovani, senza distinzione di genere se si pensa che il fenomeno del bullismo si declina anche al femminile, ma anche da parte degli adulti: nel libro si affrontano, infatti, gli episodi di aggressività di insegnanti ai danni degli studenti, sovente scaturiti dalla perdita di autorevolezza dei primi e dall'appoggio incondizionato dei genitori ai secondi.

Amanda, Carolina, Hannah, Nadia sono state le prime vittime di casi definiti '*cyberbullismo*': ragazze come tante che *online* cercavano la propria identità, il consenso, l'appartenenza al gruppo, la risposta a sofferenze e a solitudini, mentre al contrario hanno trovato derisione e ferocia, una gogna mediatica che non sono riuscite a sopportare e le ha indotte a togliersi la vita.

La sfida per noi adulti, invece, è rappresentata dal provare a intercettare e decodificare quei segnali di disagio giovanile che *online* diventano visibili in quanto messi in scena attraverso il *drama*, una sorta di rappresentazione dei conflitti interpersonali che gli adolescenti faticano a gestire.

Accade sovente, accostandosi a un fenomeno che spaventa, di tentare di definirlo, circoscriverlo e, soprattutto, sanzionarlo. Si è puntualmente verifi-

cato anche nel caso del *cyberbullismo* con una serie di regolamenti, disegni di legge e dichiarazioni esaminati nelle pagine successive di questo testo.

Sarebbe, tuttavia, più incisivo un capillare intervento di sensibilizzazione e formazione di genitori, di insegnanti e di tutte quelle figure di riferimento per i giovani che operano nell'ambito di associazioni sportive o ricreative. Come un'azione importante, in ambito adolescenziale, è quella svolta dai coetanei attraverso la *peer education*: un'educazione e interazione fra pari utilizzata nella prevenzione di problemi connessi anche al consumo di alcool, tabacco e droghe.

Ma, soprattutto, sarebbe importante avere il coraggio di educare noi stessi e i giovani alla pausa, al fine di rintracciare il tempo necessario per costruire relazioni che permettano ai nostri figli di avere accanto qualcuno con cui meditare sui propri desideri, sulle proprie insicurezze, sulle proprie azioni; senza sentirsi soli.

Il dialogo con i nostri figli dovrebbe essere sostenuto da un ambiente familiare affrancato dalla schiavitù della costante connessione, che caratterizza ormai l'*homo-smartphonicus*, un ambiente nel quale concedersi una pausa per alimentare le relazioni all'insegna della lentezza e del rispetto.

Il rispetto dovrebbe essere costantemente annoverato fra i principi educativi, insieme al senso di responsabilità per le proprie azioni e all'incoraggiamento a vivere con passione e impegno l'esistenza. Si tratta di capisaldi immutati nonostante l'avvento della tecnologia, poiché quello che accade su internet è il riflesso di quanto avviene nel mondo reale: non si può addossare la responsabilità allo specchio, non è lui che va riparato bensì la nostra società caratterizzata dall'assenza di regole e dall'impovertimento delle relazioni.

La famiglia, con il sostegno della scuola, dovrebbe aiutare i giovani a rispettare se stessi e gli altri, accettando le proprie e le altrui fragilità e accogliendo i rispettivi fallimenti; solo in questo modo le relazioni interpersonali che i nostri figli intrecciano *online* non rischiano di diventare trappole emotive nelle quali il soggetto più debole diventa la preda.

I

NATIVI DIGITALI E IMMIGRANTI DIGITALI

Il divario generazionale è accentuato dalle tecnologie?

Noi, odierni genitori di bambini e adolescenti, siamo cresciuti in un mondo privo o quasi di tecnologia e adesso ci ritroviamo ad allevare figli che vi sono immersi, fin dalla nascita.

In gioventù abbiamo consolidato le amicizie sussurrando i nostri segreti attraverso la cornetta di un telefono, posto in ingresso o in sala, mentre ne tormentavamo il filo finché orecchie troppo indiscrete ci convincevano a interrompere la conversazione, per riprenderla una volta usciti di casa e aver incontrato i compagni con cui si intrecciavano nuove esperienze e si vivevano nuove avventure. In serata, dopo la cena consumata in compagnia dei nostri genitori senza fastidiosi squilli, poiché vigeva la regola non scritta della buona educazione che vietava le chiamate al mattino troppo presto o alla sera troppo tardi, e comunque mai durante l'ora dei pasti, ci riunivamo tutti insieme davanti alla televisione, concordi – o quasi – sul film o il programma più interessante da vedere.

Quando si ascoltava la musica con lo stereo questa si diffondeva nelle stanze, talvolta a volume troppo alto, con le conseguenti proteste di chi non gradiva le nostre scelte musicali e suggeriva, o imponeva, un punto di accordo.

Anche la comparsa dei primi giochi elettronici non aveva decretato l'isolamento dei membri della famiglia in quanto essi prevedevano, quasi

sempre, il coinvolgimento di almeno due o più giocatori. La poca tecnologia presente nelle nostre vite era quindi condivisa e, proprio per questo motivo, rappresentava un'ulteriore occasione di dialogo, a volte di scontro, ma comunque sempre di confronto.

Poi, quasi senza rendercene conto, siamo scivolati nell'era tecnologica accendendo i primi computer per scrivere la tesi di laurea o per snellire il lavoro in ufficio; siamo passati dal telefono *cordless* di casa a ingombranti cellulari con cui concludere una conversazione anche all'esterno delle mure domestiche e via via siamo stati travolti da questa rivoluzione tecnologica silenziosa e dilagante che ha modificato le nostre abitudini di vita.

Mio marito mi aveva regalato il primo cellulare quando ero incinta del nostro primogenito. Per alcuni mesi era rimasto inattivo nella scatola dell'imballaggio ma poi mi sono risolta ad accenderlo, pungolata dalle ragioni del futuro papà apprensivo: “Non si sa mai, si rompessero le acque quando sei fuori casa mi chiami subito e corriamo in ospedale...”.

Da quel momento, inesorabilmente e impercettibilmente, la quotidianità si è trasformata non solo a causa della creatura che stringevo fra le braccia e che, con i successivi modelli di telefono, potevo anche immortalare in qualsiasi momento della giornata senza dover rammentare dove avevo abbandonato la macchina fotografica dopo l'ultimo Natale o compleanno.

Quando guardavo con mio figlio il dvd di Bambi, il cartone animato che preferiva da piccolo, potevo tranquillamente far andare avanti a velocità doppia la parte in cui la mamma viene uccisa dal cacciatore e, inoltre, potevo decidere in quale momento della giornata vedere il cartone senza dover sottostare alla programmazione televisiva. Poi sono arrivati i giochi interattivi ed “educativi”, contenuti in un dischetto da inserire nel pc e, con i successivi due figli, ho acquisito familiarità con i giochi scaricabili *online* da fruire con un sottilissimo *tablet* trasportabile ovunque con facilità.

Per una sorta di mutazione genetica, quindi, due genitori immigranti digitali si sono ritrovati per casa tre *digital kids* a loro agio con la tecnologia – almeno così credevamo, confortati dai primi articoli e libri sull'argomento.

Il primo a suddividere il mondo in generazione “con” e generazione “senza tecnologia” è stato il poeta americano John Perry Barlow in occasione del Forum economico mondiale svoltosi a Davos nel 1996, definendo nella sua *Dichiarazione di indipendenza del Cyberspazio* i nostri figli come “nativi digitali” in un mondo nel quale noi genitori saremo sempre “immigranti digitali”.

Questi due neologismi hanno subito attecchito nell'immaginario collettivo facendo leva sul timore, vissuto da molti genitori, di un divario generazionale che la tecnologia avrebbe reso ancora più marcato acuendo i problemi legati all'educazione: adulti privi di capacità tecnologiche alle prese con figli portatori di una conoscenza digitale presunta innata.

Qualche anno dopo, nel 2011, il responsabile dell'orientamento educativo Mark Prensky sottolineò come la cifra di un immigrante digitale sia ravvisabile nel suo riferirsi a Internet come a una seconda scelta nel reperimento delle informazioni e non come alla fonte primaria; i nativi digitali, al contrario, elaborano le informazioni in modo radicalmente diverso dai loro predecessori in quanto parlano la lingua dei computer, dei videogiochi e di Internet.

Con quali strumenti un genitore – definito “figlio di Gutenberg”¹, in quanto ha ricevuto l'*imprinting* del modello formativo del libro e considera la tecnologia uno strumento per perseguire uno scopo produttivo immediato, – potrà educare un figlio che, nato in un contesto digitale, non ha timore di esplorare e confrontarsi con il computer ed è naturalmente bilingue, cioè sa passare con naturalezza dal mondo digitale a quello analogico?

Alcuni genitori, fra cui la sottoscritta, si sono interrogati in cerca di risposte, si sono documentati, hanno tentato di colmare il divario che la tecnologia digitale sembrava aver creato; altri, invece, si sono comportati da *cyber-struzzi* preferendo non affrontare il problema, cullati dall'abbaglio di aver generato figli con una perfetta competenza digitale stampata lungo i filamenti a doppia elica del DNA, in grado di farli navigare in totale sicurezza nel *mare magnum* del *web*. In entrambi i casi, comunque, la difficoltà di gestire, senza subire passivamente, questa rivoluzione tecnologica, si è rivelata un'impresa ardua.

Trasmettere la digital competence: una sfida mancata

Alla fine degli anni Novanta il matematico Seymour Papert, in alcune interviste sulla scuola del ventunesimo secolo, ha affermato la necessità di far comprendere agli adulti i grandi cambiamenti che stanno avvenendo

1 Inventore della stampa moderna a caratteri mobili.

nell'educazione dei figli, al fine di cogliere le potenzialità dell'educazione digitale.

La scuola, secondo l'anziano studioso, ha invece continuato a fondarsi su un modello che prevede l'acquisizione di conoscenze un poco per volta, anche se i giovani non avrebbero più bisogno di tale modalità per acquisire nozioni: con la moderna tecnologia dell'informazione potrebbero imparare facendo ricerca e scoprendo da soli. Il ruolo dell'insegnante, secondo Papert, non sarebbe più quello di fornire i concetti bensì di fare da guida, gestendo le situazioni molto difficili e stimolando i ragazzi.

In quest'ottica di rielaborazione si dovrebbe quindi approdare a un utilizzo costruttivo e critico della tecnologia, attraverso programmi per computer che scaturiscono dall'idea di affidare il computer al giovane e non viceversa, come accade quando è il pc a suggerire al ragazzo cosa fare. Il modo corretto di procedere dovrebbe consistere nel porre i *digital kids* nella condizione di controllare lo strumento tecnologico per fare qualsiasi cosa desiderino: dalla musica all'arte, dai giochi alle ricerche storiche, trasformandoli da consumatori passivi a produttori altamente motivati ad apprendere sempre più per migliorarsi, secondo lo schema *learning by doing*.

La *Digital Competence*, cioè la capacità di saper usare con competenza e spirito critico le tecnologie per coadiuvare la creatività e l'innovazione, è stata al centro dell'attenzione dell'OCSE, dell'UNESCO e della UE rilevando fin dall'inizio la sua importanza in ambito scolastico. La scuola avrebbe dovuto trasmettere ai giovani le competenze per permettere loro di esplorare situazioni tecnologiche nuove, di analizzare criticamente informazioni e dati, di avvalersi del potenziale delle tecnologie al fine di risolvere problemi, di attuare una costruzione collaborativa della conoscenza, di stimolare la consapevolezza delle responsabilità personali e del rispetto dei diritti e dei doveri in rete.

Il politico ed economista Jacques Delors nel suo intervento all'UNESCO nel 1996 aveva sottolineato come:

“L'importanza del ruolo dell'insegnante, in quanto promotore del cambiamento, della comprensione e della tolleranza reciproca, non sia mai stato così evidente come adesso. La necessità di cambiare assegna enormi responsabilità agli educatori che contribuiscono a forgiare i caratteri e gli spiriti delle nuove generazioni.”

Nell'ambito di questa nuova tipologia di istruzione, definita *e-learning 2.0*, il mondo digitale avrebbe avuto le carte in regola per modificare il concetto di apprendimento inserendo l'idea di studio ovunque e in qualsiasi momento e, al contempo, la scuola avrebbe dovuto fornire ai giovani gli strumenti necessari per avvicinarsi in modo competente e critico a queste nuove tecnologie che, come affronteremo in seguito, non sono così famigliari ai nostri figli. Ma in questi vent'anni poco, se non addirittura nulla, è stato fatto, con il risultato che i giovani sono rimasti soli, privi di competenze *ad hoc* per fronteggiare la potenza dello strumento digitale.

Antonio Calvani, docente di Tecnologie dell'Istruzione e dell'Apprendimento e di Didattica, ha profeticamente sostenuto come sarebbe:

“Ingenuo credere che possa essere sufficiente introdurre i computer nelle scuole per ottenere un miglioramento della qualità dell'educazione. Senza un'adeguata preparazione degli insegnanti si rischia di fare un uso banale e didatticamente irrilevante di tecnologie estremamente sofisticate.”

Ed è quanto è accaduto, dentro e fuori le mura scolastiche, in questi decenni: ragazzi erroneamente ritenuti preparati per l'era digitale alle prese con strumenti sempre più potenti e sempre più imprescindibili dalla loro vita. Giovani lasciati soli da insegnanti e genitori convinti che il loro *status* di nativi digitali si estrinsechi nell'abilità a scaricare un'applicazione o a muovere con disinvoltura i polpastrelli sul *touch-screen*. Adulti orgogliosi nell'osservare il proprio piccolo di tre o quattro anni maneggiare uno *smartphone* e incapaci di interrogarsi sull'opportunità o meno di fornire un adeguato svezamento mediatico che prosegua con una scrupolosa dieta mediatica nell'adolescenza. E così i ragazzi sono liberi di fare indigestione da iperconnessione sviluppando condotte bulimiche e talvolta autolesive, come le cronache puntualmente registrano.

Gli adulti sanno educare ai media?

Noi adulti, al pari dei nostri figli, siamo stati travolti da quest'ondata tecnologica e adesso, smaltita una prima ubriacatura da iperconnessione, dobbiamo finalmente interrogarci sulla nostra capacità di educare i giovani ai media, premesso che ci siamo spinti troppo a largo in balia delle onde,

che alcuni sono affogati per questa incosciente inattività ma che altri si sono, per fortuna o per merito, posti in salvo.

È giunto il momento di ricorrere a una pausa riflessiva per riordinare le idee e cercare di affrontare questi mutamenti senza il desiderio di correre ai ripari con azioni avventate e scomposte. Una pausa di certo richiede coraggio, perché abbiamo sempre fretta di comprendere, di trovare soluzioni miracolose e agire di conseguenza; di rado ci concediamo il tempo per meditare su quanto sta accadendo intorno e dentro di noi, sulle nostre scelte e perfino per rammentare che abbiamo ancora la possibilità di discernere, e magari invertire la rotta intrapresa.

Scegliere di imboccare l'impervia strada che consentirà ai nostri figli, e anche a noi, di comprendere come affrontare con spirito critico i media è diventata ormai un'esigenza improcrastinabile.

Il concetto di educazione ai media affonda le sue radici molto lontano nel tempo e precisamente negli anni Trenta, quando nel Regno Unito gli insegnanti iniziarono ad affermare la necessità di trasmettere al pubblico gli strumenti per affrontare in maniera critica la propaganda bellica, al fine di scongiurare manipolazioni. Una simile educazione però non è mai entrata a far parte dei programmi delle scuole nonostante, con l'avvento di Internet, sia diventata una necessità imprescindibile insegnare ai giovani, e non solo, a mettere in discussione in modo critico le molteplici informazioni che senza interruzione viaggiano *online*.

In effetti sembra complicato riuscire a tenere un approccio equilibrato con il mondo digitale: le difficoltà a staccare la spina di queste protesi tecnologiche sono una prerogativa anche degli adulti. Abbiamo subito un'accelerazione della vita lavorativa e di relazione, accompagnata da uno scarso controllo delle emozioni, rese sempre più superficiali. Le tecnologie non solo hanno creato dipendenza, risucchiandoci all'interno dei cristalli liquidi che ci portiamo perennemente addosso, ma hanno cambiato il nostro modo di rapportarci agli altri, deresponsabilizzandoci. Con un semplice clic ormai è possibile rimuovere fastidiosi problemi, cancellare "amici" che, non condividendo la nostra opinione, minano le nostre certezze e seminano dissenso per il semplice fatto di non cliccare "*I like*" ai post che pubblichiamo sulla nostra bacheca.

Nativi e immigranti poi non approfittano delle enormi potenzialità di apprendimento che la connettività offre, trascorrendo ore su *Facebook*, *In-*

stagram o *WhatsApp*. Per un giovane che, troppo preso dalla navigazione, si dimentica di studiare la lezione o di andare ad allenamento, c'è un adulto scarsamente produttivo sul lavoro o distratto in famiglia perché connesso oltremisura. Un ragazzo che osserva il modo disinvolto con cui il proprio genitore si muove in una piattaforma sociale non potrà che sentirsi legittimato a perseverare con le medesime modalità di utilizzo, soprattutto se, anche dal mondo della scuola, non avrà ricevuto altri modelli di riferimento e differenti *input*.

La scarsa attenzione alla riservatezza quando, ad esempio, si scrivono informazioni personali o si pubblicano foto di minori sono l'esempio più evidente del fatto che, almeno in materia di analfabetismo digitale, fra giovani e adulti non esista un rilevante scarto generazionale.

E invece perdura in noi adulti l'errata convinzione che i nostri figli utilizzino i *social network*, attraverso i quali si sentono parte di un gruppo e si rendono visibili, con l'esperienza che attribuiamo ai nativi digitali e che pertanto siano in grado di gestire tutte le conseguenze delle loro azioni *online*.

Con questo convincimento perseveriamo nella strada sbagliata.

Un nuovo alfabetismo per i nativi-ingenui digitali e non solo...

Sarebbe per la verità necessario riformulare il concetto di “nativi digitali” se vogliamo uscire da una retorica imprecisa e pericolosa, che ha ingannevolmente indotto gli adulti a credere che l'approccio dei giovani con le moderne tecnologie potesse essere corretto, deresponsabilizzandoli dal loro ruolo fondamentale di guide. Con questa mentalità tendente all'inazione, scaturita dall'idea di essere di fronte a bambini digitali prodigio, si è diffuso un utilizzo di Internet superficiale e foriero di insidie come quelle esamineremo più avanti.

John Palfrey e Urs Gasser hanno cercato di rendere il concetto più preciso; rispondendo alla domanda “*Tutti i giovani sono nativi digitali?*”, hanno fornito la seguente descrizione²:

“I nativi digitali condividono una cultura globale comune, definita non dall’età in senso stretto, ma da alcuni attributi ed esperienze legati al loro modo di interagire con le tecnologie dell’informazione, con l’informazione stessa, fra loro, con altre persone e istituzioni. Chi non è “nato digitale” può essere connesso allo stesso modo, se non di più, rispetto alle proprie controparti più giovani. E non tutti i nati, diciamo, dal 1982 sono davvero nativi digitali”.

Per semplificare il concetto di nuovo alfabetismo può essere utile un esempio concreto che prenda le mosse da due termini, entrati nella nostra quotidianità attraverso computer e cellulari: *Google* e *Wikipedia*.

Google è uno dei motori di ricerca più utilizzati *online*, imprescindibile per ricordarsi l’ortografia di una parola ostica, per rintracciare il numero di telefono del ristorante dove si desidera cenare o per tutte quelle domande che ci assillano ogni giorno e alle quali siamo sicuri di dare una risposta immediata e sicura, sempre che ci sia connessione...

Ma quanti sanno che questo motore di ricerca, che è innanzitutto una società a scopo di lucro e si finanzia attraverso la pubblicità, non verifica i contenuti né tanto meno procede a un esame di valutazione della loro qualità? La scelta delle pagine da inserire nei primi risultati delle ricerche che effettuiamo è prodotta da algoritmi, vale a dire elementi fondamentali per il funzionamento della maggior parte dei sistemi di calcolo che non sono neutrali. Inoltre i risultati che si ottengono su *Google* sono differenti a seconda di chi compie la ricerca, in quanto gli algoritmi personalizzano i risultati sulla scorta delle precedenti ricerche effettuate dall’utente. Buona parte dei nativi digitali non conosce il meccanismo che muove *Google* e si affida in maniera acritica alle risposte che esso fornisce.

Wikipedia, invece, gode di alterne fortune fra i ragazzi: è cliccatissima per svolgere con rapidità le ricerche assegnate ma sempre osservata con diffidenza in quanto gli adulti e, soprattutto i professori, hanno spiegato che si tratta di una libera enciclopedia alla quale non hanno contribuito autorevoli esperti. In realtà *Wikipedia* si rivela assai più innocua di *Google* se pensiamo agli abbagli che si potrebbero prendere. *Wikipedia* è in continuo divenire e si caratterizza per la trasparenza, attraverso la cronologia delle pagine, dei suoi contenuti che vengono verificati, discussi, aggiornati dagli utenti stessi mediante un costante e democratico *work in progress*.

I preconcezioni su *Google* – è un motore di ricerca neutrale che verifica le

22 Cyberbullismo

informazioni – e *Wikipedia* – è una libera enciclopedia con al suo interno informazioni non sicure – azzerano ancora una volta il presunto divario generazionale fra nativi e immigranti digitali suggerendo come un corso di alfabetizzazione digitale lo dovrebbero frequentare non solo i ragazzi ma anche gli adulti.

Una dieta mediatica è poi imprescindibile per fornirsi, senza distinzioni anagrafiche, degli anticorpi della consapevolezza, indispensabili per non essere influenzati nei propri comportamenti dai media che possono veicolare informazioni distorte, comprese quelle sull'allarme *cyberbullismo*.

In questi anni sul mondo digitale incombe una miscela esplosiva composta da allarmismi, superficialità, paure e semplificazioni che, sovente, scaturisce dalla stessa pervicace disinformazione che ci rende suggestionabili dalle notizie che affollano le cronache quotidiane. Di recente nell'opinione pubblica sembra prevalere la convinzione che la tecnologia abbia il potere di influenzare in modo uniforme le condotte di ciascun individuo, con la conseguenza di far precipitare la società verso un baratro culturale e valoriale. Sarebbe più corretto, invece, chiedersi se il mondo virtuale non si limiti a rispecchiare, talvolta amplificandola, la deriva del mondo reale ma questa domanda è scomoda perché ci inchioda alle nostre responsabilità come genitori ed educatori e non ravvisa nel demone digitale un comodo capro espiatorio per alleggerire le nostre coscienze, assopite sotto la calda e confortevole coperta del mito del nativo digitale.

Forse il demone da combattere è identificabile nella velocità con cui stiamo vivendo le nostre giornate, una folle e costante corsa contro il tempo che non ci permette più di metterci all'ascolto dei nostri figli offrendo loro tempo di qualità e in quantità. Al contrario insistiamo a raccontarci la favola del divario digitale che ha scavato un solco fra due generazioni, quella degli immigranti e quella dei nativi, innalzando un alto muro di incommunicabilità.

BIBLIOGRAFIA

- Borgna E., *Parlarsi. La comunicazione perduta*, Giulio Einaudi 2015.
- Boyd D., *It's complicated. La vita sociale degli adolescenti sul web*, Castelvechi 2014.
- Burley Hofmann J., *iRules. Come educare figli iperconnessi*, Giunti 2015.
- Cozza G., *Dis-connessi. Quando la comunicazione digitale intralcia quella reale*, Il leone verde, 2016.
- D'Avenia A., *L'arte di essere fragili*, Mondadori 2016.
- Demetrio D., *I sensi del silenzio. Quando la scrittura si fa dimora*, Mimesis 2012.
- Gasparri I., *Chi è il maestro del lupo cattivo?*, Ichome 2011.
- Maffei L., *Elogio della lentezza*, Il Mulino 2014.
- Rilke R. M., *Lettere a un giovane poeta*, Adelphi 1980.

INDICE

PREFAZIONE, di Cristiano Bosco	7
INTRODUZIONE	11
I NATIVI DIGITALI E IMMIGRANTI DIGITALI	14
<i>Il divario generazionale è accentuato dalle tecnologie?</i>	14
<i>Trasmettere la digital competence: una sfida mancata</i>	16
<i>Gli adulti sanno educare ai media?</i>	18
<i>Un nuovo alfabetismo per i nativi-ingenue digitali e non solo...</i>	20
II DAL BULLISMO AL CYBERBULLISMO	23
<i>I bulli online e offline</i>	23
<i>Il cyberbullismo spaventa davvero i giovani?</i>	25
<i>Il drama. L'autobullismo e la più cattiva</i>	28
<i>Quando il professore è un bullo</i>	30
III IL MONDO REALE E IL MONDO VIRTUALE	33
<i>I fatti di cronaca sono la punta dell'iceberg?</i>	33
<i>Dal selfie al sexting alla sextortion</i>	38
<i>Cellulari in classe e professori in trincea</i>	41
IV LE STRATEGIE DA ADOTTARE	44
<i>A proposito di regole, dichiarazioni e disegni di legge</i>	44
<i>Il marketing delle condotte a rischio e la sensibilizzazione attraverso la peer education</i>	47
CONCLUSIONI	50
<i>A scuola per imparare la "sconfitta"</i>	50
<i>La "cultura del rispetto" fin da piccoli</i>	52
<i>Il coraggio di ricorrere alla "pausa"</i>	53
<i>Il gregge multicolore</i>	57

70 Cyberbullismo

APPENDICE - DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DI INTERNET	59
<i>Preambolo</i>	59
<i>Riconoscimento e garanzia dei diritti.</i>	60
<i>Diritto di accesso.</i>	60
<i>Diritto alla conoscenza e all'educazione in rete.</i>	61
<i>Neutralità della rete.</i>	62
<i>Tutela dei dati personali.</i>	62
<i>Diritto all'autodeterminazione informativa.</i>	63
<i>Diritto all'inviolabilità dei sistemi, dei dispositivi e domicili informatici.</i>	63
<i>Trattamenti automatizzati.</i>	63
<i>Diritto all'identità.</i>	64
<i>Protezione dell'anonimato.</i>	64
<i>Diritto all'oblio.</i>	65
<i>Diritti e garanzie delle persone sulle piattaforme.</i>	65
<i>Sicurezza in rete.</i>	66
<i>Governo della rete.</i>	66
BIBLIOGRAFIA	68
INDICE	69

Finito di stampare
nel mese di Maggio 2017 presso
Tipolito Graphicolor, Città di Castello (PG)